

Il Rapporto.

Il contenuto della riforma della scuola proposta dal Governo può essere grosso modo diviso in due parti:

una prima parte propone la trasformazione delle funzioni e del ruolo degli insegnanti (capitoli da 1 a 3), mentre una seconda offre una serie di considerazioni generali sul funzionamento, sulla gestione e sulla presenza degli istituti scolastici nel territorio (capitoli da 4 a 6).

Gli istituti scolastici.

Complessivamente, dietro le formule del Rapporto, che sembrerebbero propagandare delle favolose innovazioni della scuola italiana, si celano i soliti temi e le solite proposte, più volte sentite e più volte rimaneggiate. Il fatto che si ripresentino con puntualità più o meno ad ogni "riforma" della scuola di ogni Governo è testimonianza che nessuno ha mai avuto la vera intenzione di renderle concrete, a prescindere dalla loro effettiva bontà ed efficacia.

Potenziamento di alcune materie.

- Il Governo propone il solito potenziamento delle solite materie, l'inglese, esteso anche alla scuola dell'infanzia, l'informatica, sotto la veste della programmazione (o *coding*), l'economia, diffusa a pioggia su tutte le scuole superiori. Nulla di nuovo rispetto alle famigerate tre "i" di berlusconiiana memoria, che peraltro non sembra abbiano influito molto sul futuro degli studenti. La novità dovrebbe essere musica ed educazione fisica alle elementari ed arte al biennio di tutte le scuole superiori.

Scuola e lavoro.

- Il Rapporto illustra il solito tema dell'alternanza scuola-lavoro, che dovrebbe diventare obbligatoria negli istituti tecnici e professionali e, in prospettiva, estesa a tutte le scuole superiori. Sempre nell'ambito di una più stretta collaborazione fra scuola e mondo del lavoro, il Governo propone il solito ritornello della didattica laboratoriale, prospettando la possibilità di un finanziamento dei laboratori da parte delle imprese. Sempre rivolto al mondo dell'industria è l'impegno di realizzare una vera e propria "mappatura" della domanda di manodopera da parte delle imprese, con l'obiettivo di fornire alle scuole un'adeguata possibilità di "orientamento" degli studenti verso percorsi formativi più adeguati alle necessità lavorative del territorio.
- In realtà, dietro questa proposta, sembra esserci il solito progetto di trasformare la scuola in una sorta di serbatoio di manodopera ben disciplinata e formata a spese della collettività per servire nelle imprese private. Poiché in generale non si capisce bene con quale tipo di lavoro lo studente di liceo possa alternare le ore passate a scuola, è evidente che la "formazione congiunta" sia pensata soprattutto per gli studenti tecnici e professionali, perpetuando la solita visione dualistica della scuola italiana: una ristretta minoranza di liceali sono chiamati ad assumere ruoli dirigenziali attraverso una formazione basata su saperi "teorici" capaci di

sviluppare, almeno potenzialmente, autonomia di giudizio e spirito critico, e per la grande massa dei “tecnici” è prevista una formazione che li inquadri immediatamente, già prima di finire la scuola, come manodopera a costo zero per le imprese. D'altra parte, insistere sulla possibilità di finanziare i laboratori con i contributi delle aziende pone un interrogativo cruciale: che cosa chiederanno in cambio allo Stato?

Il finanziamento della scuola.

- La proposta del Governo parte da una “geniale” innovazione, cioè rendere stabile e sicuro il MOF per almeno un triennio per arrivare a due soluzioni piuttosto discutibili, cioè vincolare i fondi da destinare alle scuole al “miglioramento” degli istituti (sebbene non si capisca bene chi debba valutare tale miglioramento e secondo quali parametri) e al “merito” degli insegnanti (su cui torneremo in seguito) ed aprire la scuola al finanziamento da parte dei privati.
- La logica degli investimenti da parte delle aziende è sempre una logica legata al profitto; sarebbe piuttosto imbarazzante se il Governo credesse per davvero che le imprese entrerebbero nelle scuole perché riscaldate dalla retorica che l'istruzione sia un bene di tutto il Paese, aziende incluse, e non semplicemente un capitolo di bilancio dell'amministrazione pubblica. Alle aziende vengono promessi sgravi fiscali (*school bonus*) e incentivi per ora indefiniti (*school guarantee*) perché s'impegnino a finanziare la scuola. Ma tutto questo può essere letto anche in un altro modo: lo Stato assicura alle imprese private un taglio delle tasse (cioè un aumento della contribuzione fiscale da parte delle persone fisiche) e una serie di “incentivi” (cioè denaro pubblico) in cambio del finanziamento di scuole dove saranno formati studenti-operai che lavoreranno nelle medesime imprese a costo zero.

Il personale docente.

Analizziamo gli aspetti più rilevanti della riforma.

L'assunzione di tutti i precari storici e quindi l'eliminazione delle graduatorie ad esaurimento.

Il progetto è ambizioso e sicuramente fa piacere a tutti i precari, che vedrebbero finalmente finita l'annuale tribolazione delle nomine. Ma per assumere tutti i precari storici servirebbero circa 3 miliardi di euro che il Governo non ha. I conti economici presentati nel rapporto sembrano molto fumosi soprattutto perché, per diretta ammissione, non sono passati per il Ministero dell'Economia né per la Ragioneria di Stato. D'altra parte i ministri dell'Istruzione non hanno mai lesinato grandiosi progetti di assunzioni regolarmente bloccati dal MEF, come il piano triennale del ministro Fioroni.

La mobilità geografica e per classi di concorso affini.

Il Governo chiede, in cambio dell'assunzione, la disponibilità dei precari ad entrare in ruolo potenzialmente su tutto il territorio nazionale, secondo dove ci sia effettivo bisogno di nuovo personale. Inoltre, i precari sono anche chiamati a dare la propria disponibilità (entro la fine dell'anno)

ad insegnare su classi di concorso “affini” a quella di specializzazione.

Entrambe le richieste presentano molti punti critici.

Sebbene la mobilità geografica sia in sé accettabile e sia, in definitiva, una sorta di “graduatoria nazionale”, che pure è stata più volte richiesta da diverse forze del mondo della scuola, tuttavia, come sempre, appare piuttosto odioso il cambio delle regole durante il gioco: insegnanti che magari hanno costruito il proprio progetto di vita trasferendosi in una specifica provincia con la prospettiva di assunzione, potrebbero dover essere costretti a trasferirsi di nuovo dall'altra parte dell'Italia.

L'insegnamento su classi di concorso “affini” (affini in che senso?) pone almeno due problemi: in che modo stabilire il criterio di affinità (la filosofia è più affine alla letteratura, alla psicologia o alla matematica?) e quale sia il senso, per una “buona scuola”, di avere insegnanti con specializzazione ed esperienza di molti anni su una disciplina, improvvisamente impiegati su altre materie.

La creazione di un organico di funzione (o dell'autonomia) per istituto o per reti di scuole.

L'organico funzionale consiste in un certo numero di insegnanti assegnati a un istituto o a una rete di istituti con i compiti più vari, dalla copertura delle supplenze brevi alle attività aggiuntive e complementari, dalla gestione delle attività di “formazione in servizio” per i colleghi alle funzioni di gestione e organizzazione della scuola, ossia tutto fuorché insegnare. Inoltre non è affatto chiaro chi sarà destinato all'organico funzionale e chi all'organico di cattedra, come sarà compiuta la selezione e da chi, e come potrebbe essere possibile il passaggio da funzione a cattedra e viceversa. D'altra parte sembra piuttosto interessante la carriera che si prospetta per un docente in organico funzionale: potrebbe passare tutta la vita a coprire supplenze brevi in un'entusiasmante esperienza educativa.

Molto verosimilmente, gli insegnanti assunti su organico funzionale finiranno con l'essere “tappabuchi” a disposizione della dirigenza.

La creazione di un sistema di crediti che certifichino il valore dei docenti (crediti didattici, formativi, professionali).

Ogni insegnante maturerà nel corso della carriera un certo numero di “crediti” derivati dalla valutazione della sua didattica in classe, dalla qualità e dalla quantità delle attività formative a cui avrà preso parte, dal contributo al miglioramento e al funzionamento della scuola.

Sebbene in astratto non sia errata l'idea di valutare gli insegnanti in base alla professionalità, non appare chiaro chi e come possa compiere questa valutazione.

Chi valuta la qualità della didattica? I soliti e inutili test INVALSI che hanno dimostrato di essere finanche errati?

Chi valuta la formazione? Si corre il rischio di incrementare l'attività di scuole di formazione pronte a offrire pacchetti formativi dietro lautissimi compensi, con il risultato di favorire non gli insegnanti migliori ma i più ricchi, trasformando il sistema dei crediti in un gigantesco profitto per enti, fondazioni, imprese e scuole di formazione.

Inoltre, la “formazione obbligatoria” dovrebbe essere gestita, all'intero dei singoli istituti, da docenti-formatori, specificamente attinti dall'organico funzionale e quindi trasformati in veri e propri consulenti.

Chi valuta i meriti professionali? E come? Sembra che sia concessa una larghissima discrezionalità ai dirigenti, che quindi potranno gestire i crediti professionali in un'ottica apertamente clientelare.

L'eliminazione degli scatti di anzianità e la loro sostituzione con scatti di competenza.

Gli scatti di “competenza” saranno attribuiti soltanto a quei due terzi di insegnanti in ogni istituto che avranno maturato maggiori crediti nel triennio precedente l'anno di attribuzione dei crediti.

In generale, legare la retribuzione al “merito” e non semplicemente all'anzianità di servizio potrebbe essere una buona idea. Ma torna la medesima domanda: chi valuta il merito? Sembra che ci dovrebbe essere un non meglio specificato “Nucleo di valutazione” interno gestito da un “docente mentor” in collaborazione con la dirigenza, con un'ovvia, serissima ipoteca sulla libertà nell'insegnamento e nella scelta delle pratiche didattiche.

L'autonomia delle scuole e la “chiamata diretta” da organico funzionale.

Il Governo insiste sulla necessità di incrementare l'autonomia dei singoli istituti anche attraverso la possibilità concessa ai dirigenti di “scegliersi la squadra” di docenti ritenuti più adatti all'offerta formativa presentata dalla scuola.

Dietro le nuove parole si nasconde il vecchio progetto della deputata Valentina Aprea (DDL 953) che prevedeva, fra le altre cose, la chiamata diretta dei docenti da parte dei dirigenti scolastici.

Ci sono due ordini di ragioni che rendono particolarmente odioso il progetto della chiamata diretta: da una parte lega il lavoro di un insegnante non al superamento di un concorso ma alla volontà di un dirigente, dall'altra favorisce con evidenza un sistema di reclutamento di tipo clientelare, dove l'insegnante resta in cattedra finché gradito al dirigente, rendendo da un lato difficile, se non impossibile, un'autentica libertà d'insegnamento, dall'altro odiosa la figura del dirigente-padrone.

D'altra parte non è fatto chiaro come sarebbe possibile la chiamata diretta, sia pure da organico funzionale, a meno che detto organico non sia già assegnato dopo la scelta del dirigente; in questo caso, la stessa assunzione su organico funzionale dipenderebbe direttamente dalla volontà dei dirigenti interessati.

La “banca del tempo”.

Con l'istituzione di una sorta di “banca del tempo” il Governo intende, anche grazie all'organico funzionale, eliminare del tutto le supplenze brevi.

In sostanza, tutti gli insegnanti dovranno recuperare le ore di sospensione delle attività didattiche deliberate dal Consiglio d'Istituto sotto forma di ore “a disposizione” della dirigenza.

E' evidente che si tratta di ulteriore lavoro non pagato e di un ulteriore riduzione di posti di lavoro.

Il piano di miglioramento.

Ogni scuola, sulla base dei risultati del test INVALSI e delle procedure di autovalutazione, è tenuta a redigere un “piano triennale di miglioramento” nel quale indicare le misure pensate per migliorare in generale la qualità della didattica e dell'offerta formativa.

Sia il MOF sia la retribuzione dei dirigenti sarebbero strettamente legati al piano di miglioramento, soprattutto se questo fosse “distribuibile” in rete e quindi adottabile da altre istituzioni scolastiche.

Dietro questa proposta si nasconde un meccanismo perverso per il quale otterrebbero minori risorse, sotto forma di MOF, proprio quelle scuole che ne avrebbero maggiormente bisogno, cioè istituti con un'utenza “difficile” e scarsamente scolarizzata (realtà molto diffusa in tutti i professionali), che verosimilmente ottiene sempre i risultati peggiori ai test INVALSI (che tutt'al più misurano la capacità di apprendimento e non quella di insegnamento).